

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il governo ha informato soltanto mercoledì il Presidente

Dragamine pronti al via Pertini l'ha saputo dopo

Il ministro della Difesa ha messo a punto a La Spezia i piani operativi per il Mar Rosso - La tardiva informazione al Capo dello Stato fatta solo a Ferragosto dal sottosegretario Amato - Una dichiarazione di Pecchioli

C'è una mina anche qui: è il governo

Ormai è chiaro che sulla vicenda delle mine del Mar Rosso il governo si è mosso e si muove con precipitazione e confusione, che riguardano gli aspetti politici dell'iniziativa italiana, i rapporti tra esecutivo e Parlamento — per non parlare del clamoroso incidente col presidente della Repubblica su cui pubblichiamo una dichiarazione del compagno Pecchioli — e, a quanto pare, anche alcuni aspetti tecnici dell'operazione.

Lasciamo parlare i fatti. Il 14 agosto Palazzo Chigi ha diramato uno sfilzo comunicato nel quale si afferma che il governo è partito da «una valutazione meditata di tutti gli aspetti del problema» e in grado di riassumere sul fatto che nel Mar Rosso «non esiste stato di conflittualità e tanto meno una situazione di guerra». Il 13 agosto il ministro degli Esteri aveva invece detto testualmente: 1) «Sminare il Mar Rosso non può essere considerata una operazione di polizia marittima, come qualcuno pensa. C'è la guerra in corso tra Iran e Iraq. Più cautamente, ma non potendo tacere l'evidenza, il 15 agosto parlava il ministro della Difesa: «In questa parte del mondo ci sono rischi e le iniziative che vengono tentate valutate» perché «è una guerra in corso tra Iran e Iraq che spronde i suoi effetti». Opinioni così difformi tra la presidenza del Consiglio e i due ministri che debbono seguire direttamente l'iniziativa italiana fanno dubitare seriamente che finora si siano valutati in modo meditato effetti, implicazioni, possibili rischi, anche militari, di tutta l'operazione. Analoghe osservazioni potrebbero essere fatte per tutti gli altri aspetti politici e diplomatici di questa iniziativa, ignota a tutti e contraddetta da Reagan, il quale ha detto formalmente ad Andreotti che è bene tenere fuori l'ONU e gli altri, mantenendo tutta la faccenda nelle mani degli alleati occidentali (e non è difficile comprendere che col pretesto delle mine, Reagan sta cercando una rivincita sulla sconfitta politica subita in Libano).

Anche sul piano «tecnico» le cose appaiono pasticciate, anche se in questo caso i fatti non sono molto chiari. La missione della marina che sta discutendo al Cairo sarebbe scoprendo che ci sarà affidato un tratto di mare del tutto ininfluenza al fine dello sminamento. Egitto, Stati Uniti e Inghilterra hanno costituito un comitato di coordinamento «tecnico» (7) e messo sotto la Francia ha fatto già sapere che non vuole farne parte, l'Italia tace. Palazzo Chigi insiste sui tempi delimitati dell'operazione, ma non si sa bene quali siano (poiché non si sa nulla sulla quantità e sul tipo di mine presenti nel Mar Rosso). E alcuni esperti affermano che potrebbe trattarsi addirittura di mine a lunga gittata. Ma anche su questo il governo non dice (non è in grado o non vuole?) nulla.

Infine il governo e il Parlamento (e qui torniamo ai fatti). Un comunicato di Palazzo Chigi dell'11 agosto spiegava che si erano «discusse» (la prima versione diceva «definita», ed è stata corretta alle 20.07) i criteri e le modalità di una «possibile» (nostra sottolineatura) partecipazione italiana, e che si era provveduto a informare i presidenti della Camera e del Senato (dimenticando evidentemente quello della Repubblica). A loro volta, il 12 agosto, il ministro della Difesa (Andreotti) ha detto che il «suffragio preventivo del Parlamento» (Spadolini il 12 agosto) perché «un'operazione così questa non può essere decisa dal solo governo» (Andreotti il 13 agosto). L'Unità e altri giornali espressero un giudizio positivo sulla correttezza procedurale, nella convinzione, tra l'altro, che la decisione da prendere avesse bisogno di una discussione approfondita. Val a fidarsi? Hanno così subito il sottosegretario Andreotti e Spadolini a parlare e operare come se la decisione italiana fosse già presa. E a fugare ogni dubbio è venuto il secondo comunicato di Palazzo Chigi del 14 agosto, il quale chiarisce che le commissioni parlamentari sono convocate per ascoltare «una esauriente esposizione degli intendimenti che il governo vuole assumere». Ogni commento appare superfluo.

Ne esce confermata un'impressione che si ebbe subito all'inizio della vicenda: che l'ansia di protagonismo subalterno — la contraddizione non è nostra — in campo internazionale di questo governo, abbia avuto la meglio su ogni altra considerazione politica. E così il problema importante — per tutti e che interessa tutta la comunità internazionale — della tranquillità sulle vie di comunicazione marittime, rischia di essere ridotto a un ambiguo e pericoloso pasticcio politico.

Romano Ledda



SUEZ — Il dragamine inglese «Bossington» già in azione nelle acque del Mar Rosso

ROMA — Il governo ha tardivamente rimediato alla gaffe (se così si può definirlo) commessa scavalcando di fatto il Capo dello Stato nella vicenda delle mine del Mar Rosso; ed è corso al riparo in modo palese e imbarazzato. Il giorno di Ferragosto radio e TV hanno ripetutamente riferito un comunicato di Palazzo Chigi in cui si affermava che, su espresso incarico del presidente del Consiglio (che si trova in vacanza in Tunisia) il sottosegretario Amato ha informato il presidente della Repubblica «sui passi intrapresi finora dal governo» in merito alla «possibile partecipazione di unità italiane» allo sminamento del Mar Rosso; la nota di Palazzo Chigi aggiungeva che sarà lo stesso Craxi ad illustrare personalmente a Pertini le valutazioni complessive del governo prima del dibattito in programma martedì 21 agosto. Apparentemente e formalmente ineccepibile, il comunicato di Palazzo Chigi aveva però un solo, ma fondamentale, difetto: quello di essere stato diramato solo dopo che il presidente Pertini si era lamentato con i giornali e con il Parlamento, e che il presidente del Consiglio, il 16 agosto, primo giorno di vita ufficiale della legge che ha ridotto la carcerazione preventiva, ha fatto piovare sui tavoli degli uffici giudiziari romani decine e decine di istanze di scarcerazione (per decorrenza dei termini) presentate da detenuti per reati di terrorismo. E c'è una prima (relativa) sorpresa: sono istanze che, almeno in quattro casi, hanno già avuto un primo positivo responso della Procura generale della capitale. Risultato: se i giudici della Corte d'appello confermeranno questo primo parere favorevole potranno tornare quanto prima in libertà (seppure dietro il pagamento di una cauzione molto alta) alcuni imputati chiave del processo 7 aprile, come Mario Dalmaviva (già agli arresti domiciliari), Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce, Gianni Sbrogì, tutti condannati due mesi fa dalla Corte d'Assise di Roma a pena che vanno dai 7 ai 14 anni.

Spadolini passa in rassegna i reparti militari

La visita dei mezzi della Marina a La Spezia - Ma sono davvero adeguati allo scopo?

Dal nostro inviato
LA SPEZIA — L'elicottero di Spadolini atterra alle 16 in punto allo stadio «Montagna». Ma gli equipaggi del cacalamin «Castagno», «Frassinò», «Loto» e della nave appoggio «Cavezzale», le unità pronte a partire per il Mar Rosso, sono già schierati da quasi un'ora sulla rovente banchina Duca degli Abruzzi in attesa del ministro della Difesa. Un ufficiale si avvicina al microfono: «Ragazzi, il ministro sta arrivando; mi raccomando: occhio fiero e vivo, pancina in dentro e petto in fuori». Spadolini (accompagnato dal capo di Stato Maggiore della Marina Militare, Marulli, e dal capo del Dipartimento Alto Tirreno, Cesare Pellini) arriva, stringe la mano ai comandanti, sale sul «Cavezzale» dove si intrattiene per oltre un'ora nel quadrato ufficiali; poi non frascua di visitare le altre navi, sorride a tutti e vuole stringere altre mani, compresa quella di un nostromo tutto impegnato con il fischietto di ordinanza. Spadolini resta con la mano destra a mezz'aria per un po'; ma il nostromo — figlio al dovere — gliela stringe solo dopo aver terminato il tradizionale fischio d'onore.

«Sono venuto qui a La Spezia per rendermi conto personalmente del cacalamin e soprattutto per incontrare lo Stato Maggiore della Marina. La mia è una visita essenzialmente tecnica», si affretta a precisare Spadolini nel corso di un breve colloquio con i giornalisti, svoltosi poco prima della sua partenza in una saletta del Circolo ricreativo truppa.

Il ministro dosa i termini con cautela, nega l'esistenza di una forza multinazionale, sostiene che «con l'Egitto stiamo studiando una soluzione tecnica atta allo sminamento del Mar Rosso, che si tratterà solo di assistenza tecnica» da parte dell'Italia, che i colloqui bilaterali «hanno raggiunto larghi punti di convergenza»; insiste inoltre sulla necessità di attendere il via libera del Parlamento, verso il quale Spadolini tiene a professare un rispetto persino «bruttissimo».

Ma tutto, all'arsenale militare di La Spezia, conferma che i cacalamin sono già pronti a muovere in qualsiasi momento e che tutto sommato l'ok del Parlamento sarà solo l'ultimo timbro messo su una pratica istruita fin nei minimi dettagli: i marinai richiamati dalle licenze sin da sabato scorso, i ricambi, i sostituti, i soccorsi, i soccorsi, i soccorsi.

Ma tutto, all'arsenale militare di La Spezia, conferma che i cacalamin sono già pronti a muovere in qualsiasi momento e che tutto sommato l'ok del Parlamento sarà solo l'ultimo timbro messo su una pratica istruita fin nei minimi dettagli: i marinai richiamati dalle licenze sin da sabato scorso, i ricambi, i sostituti, i soccorsi, i soccorsi, i soccorsi.

Pierluigi Ghiggini

Dalla gaffe incidente diplomatico

Un'ondata di critiche anche negli Usa per la battuta di Reagan

Nota della Tass e replica del Dipartimento di Stato - L'episodio fa rievocare ai commentatori gli esorcismi contro l'«impero del male»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'incidente, se così si può definire lo scherzoso annuncio del bombardamento dell'URSS, è tutt'altro che chiari. Il presidente si era lasciato andare ad un momento di spensieratezza giocherellona, durante la prova dei microfoni che precede il suo messaggio radiofonico settimanale: «Carri amici americani — aveva detto — sono felice di annunciarvi che ho appena firmato il documento che metterà per sempre fuori gioco la Russia. Il bombardamento comincerà tra cinque minuti». Ne è nato un incidente diplomatico, con una nota della TASS e una replica del dipartimento di Stato. L'agenzia ufficiale sovietica, a nome del governo, «deplora l'invettiva del presidente» come un atto di irresponsabilità pericoloso per la causa della pace, come una manifestazione di quello stesso stato d'animo che in precedenza si è espresso in «appelli per una crociata, nelle dottrine sulla guerra nucleare prolungata e limitata e nei piani politico-militari per assicurare il dominio del mondo agli Stati Uniti». E il dipartimento di Stato replica accusando l'URSS di «gonfiare» questo caso in modo spropositato per scopi propagandistici, al fine di distogliere l'attenzione del mondo dal-

la riluttanza dell'URSS a negoziare sul controllo delle armi.

È stata una gaffe. Una battuta. Uno scherzo. Un frizzo. Una burla. Questa è la giustificazione della Casa Bianca.

Ma, per dirla con le parole di Genrikh Borovik, uno dei commentatori della televisione sovietica, questo gioco non avrebbe fatto tanto chiasso se non avesse creato una associazione di idee con il pensiero del presidente. L'episodio ha fatto rievocare gli esorcismi di Reagan contro l'URSS «impero del male», e ciò che più conta per lo staff della Casa Bianca, rischia di squallificare i recenti tentativi presidenziali di dare una patina di ragionevolezza alla politica statunitense nei confronti dell'URSS. Ai di là delle dichiarazioni ufficiali che tendono tutte a minimizzare l'incidente riducendolo a una manifestazione della ben nota tendenza reaganiana a scherzare su tutto, gli uomini della Casa Bianca ammettono di essere stati gelati dalla battuta presidenziale. In privato qualcuno dice che Reagan si è dato la zappa sui piedi. Qualche altro parla di una dichiarazione imbarazzante. Altri ancora osservano che una (Segue in ultima) Aniello Coppola

La nuova legge sul carcere preventivo

Forse scarcerati a giorni 4 imputati del «7 aprile»

Parere favorevole del PG all'istanza presentata da Bravo, Vesce, Sbrogì e Dalmaviva - Preoccupazione per i tempi dei processi ai br

ROMA — I corridoi del Tribunale romano sono deserti e silenziosi ma nelle stanze di qualche magistrato c'è, da ieri, un improvviso fermento: il 16 agosto, primo giorno di vita ufficiale della legge che ha ridotto la carcerazione preventiva, ha fatto piovare sui tavoli degli uffici giudiziari romani decine e decine di istanze di scarcerazione (per decorrenza dei termini) presentate da detenuti per reati di terrorismo. E c'è una prima (relativa) sorpresa: sono istanze che, almeno in quattro casi, hanno già avuto un primo positivo responso della Procura generale della capitale. Risultato: se i giudici della Corte d'appello confermeranno questo primo parere favorevole potranno tornare quanto prima in libertà (seppure dietro il pagamento di una cauzione molto alta) alcuni imputati chiave del processo 7 aprile, come Mario Dalmaviva (già agli arresti domiciliari), Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce, Gianni Sbrogì, tutti condannati due mesi fa dalla Corte d'Assise di Roma a pena che vanno dai 7 ai 14 anni.

I giudici che si occupano di terrorismo sembrano essere stati colti un po' di sorpresa dalla situazione che è andata un po' al di là di previsioni e calcoli; non nascondono preoccupazione non tanto per l'immediato caso degli autonomi, quanto per quello di alcuni brigatisti, arrestati nel '78 e finora proscelti solo in primo grado, che per effetto del «tetto massimo» della carcerazione preventiva stabilito dalla nuova legge potrebbero essere fuori (ma solo fra qualche mese) prima della cele-

brazione del giudizio definitivo. In realtà, come si ricorderà, il legislatore ha previsto appositamente una proroga all'applicazione della normativa di sei mesi per quanti sono già detenuti al momento dell'entrata in vigore della legge; tuttavia, secondo quanto afferma la Procura generale, questa parte della normativa non sarebbe applicabile per i casi dei 4 autonomi; e, forse, nel caso di altri detenuti per terrorismo.

Secondo il sostituto procuratore generale Lupi, infatti, va applicato l'art. 1 della nuova normativa che fa cadere le circostanze aggravanti contestate e abbassa in ogni caso il «tetto» della carcerazione a 4 anni previsti

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)

Sparano sui dimostranti

Ancora scontri a Santiago: un morto e 28 feriti

SANTIAGO DEL CILE — Ancora violenza e sangue nel Cile di Pinochet. Ancora un morto durante una manifestazione di protesta contro il regime militare. La vittima si chiamava Marcelo Riquelme, 19 anni. Il giovane è stato ucciso l'altra sera durante gli incidenti scoppiati in tre quartieri della capitale dopo le cariche della polizia. Marcelo Riquelme è stato ucciso da un automobilista che ha sparato contro i manifestanti. La protesta nei tre quartieri di Santiago era stata indetta dal Movimento democratico popolare. Centinaia di persone hanno alzato barricate con tronchi d'albero e copertoni in fiamme, nel tentativo di isolare interi quartieri ed impedire così l'ingresso della polizia.

Secondo molte testimonianze raccolte da «radio cooperativa» la polizia di Pinochet è intervenuta più volte contro i dimostranti facendo largo uso di armi da fuoco. I feriti sarebbero almeno 28, tutti colpiti da proiettili sparati dagli agenti.

Anche la scorsa settimana la polizia cilena aveva fatto uso delle armi, uccidendo una persona, per impedire una manifestazione indetta «in difesa della vita» dalla Chiesa

Secondo gli ultimi test

I laburisti sono ancora in aumento, la Thatcher cala

Dal nostro corrispondente
LONDRA — I laburisti continuano a risalire la corrente della popolarità. L'ultimo sondaggio Gallup, pubblicato dal «Daily Telegraph», li vede in testa col 39% delle preferenze elettorali seguiti dai conservatori col 36% e dall'alternativa democratica con il 22 e mezzo per cento. La tendenza favorevole va accentuandosi. C'è stato uno scatto di altri due punti il mese scorso. In parallelo, si fa ancor più pesante il giudizio negativo sul governo la cui condotta è approvata solo dal 34% mentre il 54% è nettamente contrario. Anche il comportamento e l'immagine della Thatcher come primo ministro appaiono gravemente compromessi: il 56% degli intervistati si dichiara completamente «insoddisfatto», appena il 39% accontente. Ma la ripresa laburista non dà ancora l'impressione di un trend irreversibile. Molto rimane da fare per consolidarla. La maggioranza degli intervistati (58%) ritiene infatti che la leadership di Kinnoch è tuttora «debole»; ossia, non è ancora riuscita ad imporsi come dovrebbe. Quanto al partito laburista, il 26% del campione Gallup crede che il peggio sia

(Segue in ultima) Antonio Bronda

Magistrati siciliani

Anche il giudice Terranova frequentava i «circoli bene», però...

Mercoledì scorso la Repubblica ha pubblicato un articolo di Guido Neppi Modona («Il giudice Inquisito») che ripropone le tesi di Montanelli espresse sul Giornale sulla situazione della giustizia in Sicilia. In sintesi, dicono i due, il giudice siciliano è condizionato dall'ambiente e quindi occorre intervenire nella sfera giudiziaria non siciliana (di quale regione?). Non deve stupire che uomini di estrazione culturale molto diversa pongano questo tema negli stessi termini. L'illusione che lo Stato-democrazia scolga dai «circoli bene» operazioni burocratiche che spesso hanno un sapore coloniale — i nodi storici del paese — è dura a morire. Anche se la storia del nostro paese ci dice che le concessioni dello Stato di stampo giacobinico a favore di «circoli bene» quando si sono incarnate in azioni di governo hanno provocato solo guasti profondi, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole. Il discorso di Neppi Modona prende l'avvio dalla sporcizia vicenda di Trapani e del giudice Costa per dire che «gli alleamenti della mafia sono riusciti a fare breccia proprio in quell'istituzione... cioè la magistratura». Far breccia in antiche istituzioni — aggiunge Neppi Modona — non è naturalmente detto che il giudice, se per sé non nativo in Sicilia, sia meno sensibile a quegli alleamenti. Gli alleamenti di cui si parla sono quelli del «mafioso mafioso» Montanelli in un suo recente scritto, pur sottolineando la tara siciliana, proponeva che la rotazione dei magistrati riguardasse tutti i distretti giudiziari italiani e non solo quelli dell'isola. Neppi Modona invece la rotazione la chiede solo per la Sicilia. E perché non per la Calabria o la Campania? E perché non per Roma o Milano? Neppi Modona dice che la prima ragione della vulnerabilità dei giudici siciliani che operano in zone di forte penetrazione mafiosa va ricercata nella loro collocazione al vertice della scala sociale. Franchamente non capisco perché al vertice della scala sociale arrivino i giudici che operano in zone a forte penetrazione mafiosa e non in quelle dove questa penetrazione è meno forte. Il procuratore a Ragusa e a Messina conta socialmente meno che a Palermo o a Trapani? O ai procuratori di Palermo e Trapani viene rivolta più attenzione da parte del potere mafioso che ha anche un potere economico? Ma questo non vale solo per la Sicilia.

La seconda ipotesi mi sembra quella giusta. Neppi Modona aggiunge che «nei salotti frequentati dalla famiglia Agnelli e dagli uomini della società del gruppo Fiat, i giudici togati non sono di casa». È vero per la famiglia Agnelli non è vero per gli uomini della Fiat che hanno governato quest'area, prefetture e tribunali per conto degli Agnelli e mantenuto rapporti sociali con giudici, prefetti e questori. In casa Agnelli sono ammessi i ministri, come nelle case dei principi siciliani dove non erano ammessi i magistrati con i quali trattavano, appunto, gli Agnelli e i principi. E i giudici della procura di Roma quali salotti hanno frequentato in questi anni? E quali magistrati milanesi al servizio di Calvi e favoreggiatori di Sindona a caccia di

em. ma

(Segue in ultima)

Nell'interno

Benvenuto «Mai più un altro 14 febbraio»

«Un accordo come quello del 14 febbraio non lo rifare più. La logica della centralizzazione porta diritto alla lacerazione del sindacato». Lo afferma Giorgio Benvenuto in un'intervista all'Unità. Le prospettive della ripresa d'autunno: la trattativa con la Confindustria e i rapporti politici.

Grande banca USA rischia di fallire

Dopo la Continental Illinois, un'altra banca americana rischia di saltare: si tratta dell'American Savings and Loan Association, la più grande Cassa di Risparmio USA. In sei mesi la holding che la controlla ha accumulato perdite per 79,9 milioni di dollari.



NEW YORK — L'impalcatura crollata

Sfilata olimpica: 50 feriti a New York

Grave incidente a New York durante la grande festa in onore dei duecento atleti americani vincitori di medaglie alle Olimpiadi: un'impalcatura in ferro e legno improvvisata per consentire al pubblico di vedere meglio i festeggiamenti è improvvisamente crollata: 50 feriti dei quali 5 gravi. NELLO SPORT